

Metronnis

OSSERVARE E DESCRIVERE LE COMPLICAZIONI DELLA VITA DA UNA CASA SUL NAVIGLIO, CHE NEI SOGNI ASSOMIGLIA AL NULO. L'INCONTRO CON UNA POETESSA, ALDA MERINI

Quando telefono ad Alda Merini e dico che vorrei incontrarla per farle un'intervista, lei mi spiega che ha una gamba che le fa male, che l'indomani deve partire per Mantova e che anche nell'immediato futuro... insomma, sarebbe preferibile sbrigare la cosa per telefono. Acciuffo il registratore, metto il vivavoce, butto lì una domanda qualunque, ma quando verifico il risultato scopro che è un totale fallimento: il tono basso della poetessa e la scarsa potenza del registratore producono nell'insieme un borbottio assolutamente indecifrabile. Insisto che sarebbe meglio incontrarsi, mi chiede dove abito e alla fine mi dà appuntamento per mezz'ora dopo a casa sua, in Ripa Ticinese.

È sera e sul Naviglio c'è ancora un'allegria atmosfera estiva: locali con tavolini all'aperto, musica nell'aria, un'infinità di insegne luccicanti e tanti giovani che passeggiavano. La casa della Merini è piccola, strapiena di mobili, oggetti, fotografie, e ci si aspetterebbe di veder sbucare un gatto da un momento all'altro, ma invece non ce ne sono: «Per me il gatto è un simulacro. Mi piacciono i cani ma non ne ho. E poi io sono già bestia: cane, gatto, serpente, tutti gli animali del mondo». Appena seduti, squilla il campanello ed entra un vicino di casa. È un giovanotto dall'aria simpatica e si chiama Federico Buonanno («Lo citi nell'articolo, mi raccomando. È uno dei pochi vicini di casa gentili che ho» dice la Merini). Si offre di portarci il caffè e, non appena siamo di nuovo soli, faccio la prima domanda, che poi non è una vera domanda ma piuttosto una specie di associazione di idee: città e poesia.

«La città è fatta per la poesia - risponde Alda Merini - perché la poesia è una cosa a rischio, proprio come la città. Chi scrive rischia, ad esempio, di non essere pagato e i poveracci che si riversano nella nostra città credendo di andare incontro al paese della felicità si trovano spesso a mendicare. La poesia, poi, è ignorata da molti e anche la città è spesso ignorata. Basta guardare questo grande paese dei balocchi che è diventato il Naviglio o lo stato in cui è ridotta questa casa».

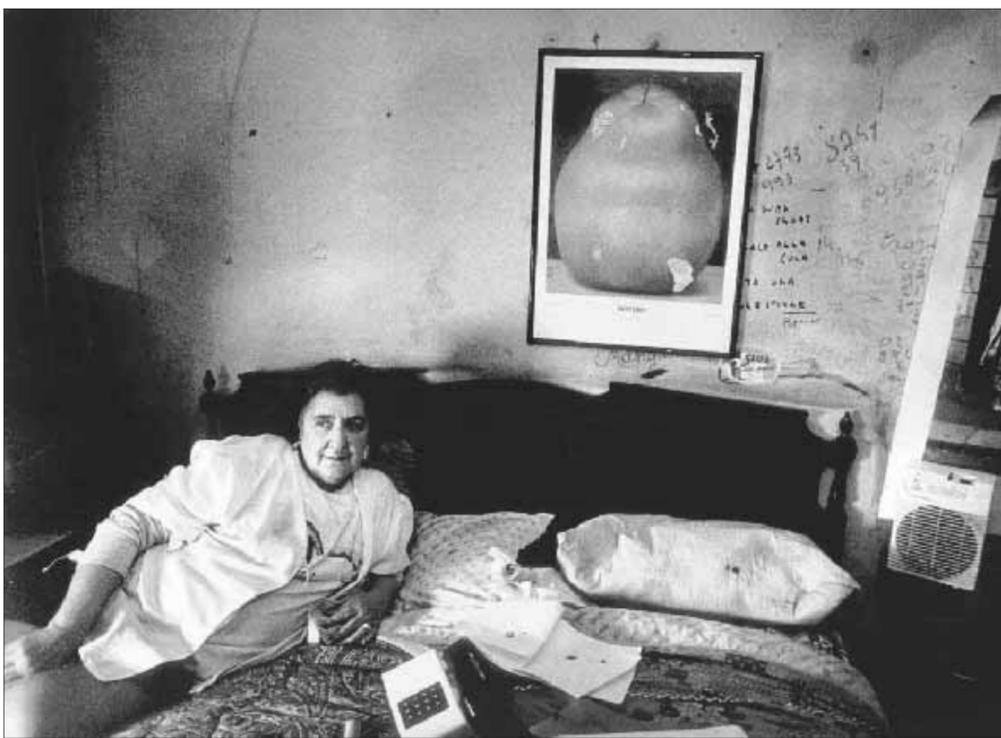
Eppure in giro ci sono tanti manifesti in cui si dice che «Milano fa bene». Le è capitato di vederli?

«Milano fa bene? E a chi? Anche il manicomio può fare bene. C'è però anche chi soccombe, no? E c'è chi si rinvigorisce. Allo stesso modo, c'è chi muore di città e chi riesce invece a dominarla. Si torna alla questione del rischio della città. Io comunque mi trovo meglio di notte. La città mi piace di notte, quando non si sente neanche un cane e finalmente posso sognare, lavorare, amare, pensando di essere in un'altra dimensione. Adesso ci sono qui gli operai che la mattina presto mi svegliano. Ho fatto anche una bronchite pesante e a volte vorrei dormire mezz'ora di più ma non si può, perché gli operai arrivano prestissimo. Sembra di essere in guerra, lo sono sempre preoccupata, quando arrivano, di essere pronta perché salgano da tutte le parti, si infilano dappertutto. Ma scusi, le sembra giusto? Sono una donna e un minimo di privacy uno la vuole, no? Eppure in città si vive così. Si figuri che una sera sono stata aggredita da un ubriaco che ha cercato anche di violentarmi... cribbio, ma ho settantanni».

Scrivere di notte, dunque.

«No, non scrivo di notte. Di notte penso, che però è come scrivere. Tutti credono che la poesia vada scritta mentre la poesia va soprattutto pensata. Scrivo il giorno dopo. Anzi, detto a qualche amico, perché da qualche anno non riesco più a scrivere. Il fatto è che mi è successo

Alda Merini nella sua casa di Milano. Foto di Vincenzo Cottinelli dal libro «I volti dell'impegno»



L'intervista

Alda Merini racconta così i luoghi della sua vita...

«Milano è ricca ma sembra un bluff tra tanta avarizia

E poi Taranto, dove si conosce l'arte di aspettare

La città e la poesia stanno insieme... Perché sono tutte e due a rischio

GABRIELE CONTARDI

un episodio molto spiacevole. C'era una persona a cui era molto affezionata, un parente... avevo in mano dei fogli d'improvviso mi diede un colpo sulle mani. Da allora non riesco più a usare la mano destra per scrivere. Una cosa traumatica, come in quel film dove c'era una ballerina che non era più capace di ballare...».

Èra «Luci della ribalta»?

«Sì, proprio quello. Mi è successa un po' la stessa cosa».

Le piace il cinema?

«Sono stata una grande adoratrice del cinema. Ho fatto scorpacciate di film, ma poi ho smesso. È diventato pesante arrivarci e poi è caro. A volte guardo la televisione. Mi piacciono i gialli, «La signora in giallo», ad

esempio, o Perry Mason. Da giovane sono stata impiegata per dodici anni presso uno studio di avvocati. Mi piacevano i processi e soprattutto le arringhe. Erano anche scritte molto bene. Mi sono occupata anche di fallimenti, ma c'era una cosa che non mi piaceva dei fallimenti: le corde. Ogni tanto qualcuno si impiccava, capisce. Mi ricordo che ho lavorato anche presso un certo dottor Corda: un nome che era tutto un programma. L'ultimo film che ho visto al cinema, comunque, è stato «Leon». L'ha visto? Bellissimo, vero? E poi era molto bella la ragazzina, e anche lui, il protagonista maschile, assomigliava al mio Titano». Chi è Titano?

«Un uomo che ho accolto in questa

casa. Lo chiamavo così perché era grande e grosso. È stato con me parecchi anni. L'ho raccolto dal naviglio. Il naviglio stava lasciando morire Titano. L'avevano buttato fuori casa e abbandonato. Non sarà stato un gran personaggio, ma era pur sempre un essere umano. Lui si era barricato e l'hanno buttato fuori a ceffoni, l'hanno picchiato. Magari avrà avuto anche qualche menziletta arretrata, ma non si trattano le persone così. Io credo che serva davvero una legge che argini la violenza e la prepotenza di certi padroni di casa. Tra l'altro era già ammalato e non si può buttare per strada un essere ammalato».

Quando ha cominciato a scrivere?

«Ho cominciato a scrivere da bam-

bi, quando ricopiavo le storie della Petronilla, dal Corriere dei Piccoli. Vivevo a Milano fin da allora, poi ci sono state cose che mi hanno allontanato, dodici anni di manicomio ad esempio, ma alla fine sono tornata ancora qua. Sono cresciuta col naviglio, ho strappato col naviglio, mi sono rigenerata col naviglio. Io lo identifico col Nilo: il limo è la putredine del naviglio. Ma in fondo è soltanto immaginazione. Un poeta ha di buono che fa una gigantografia delle cose. Poi però c'è la verità: il naviglio che manda cattivo odore, i topi...».

Le cose belle?

«Per fortuna ci sono anche quelle. Il Duomo... le guglie del Duomo sono simpaticissime. Sì, il Duomo è una

delle cose più belle che ho visto nella mia vita. Chi ama, a modo suo prega anche in mezzo ai boati, in mezzo a una società che vorrebbe essere ma non è».

Le piace incontrare i suoi lettori?

«Tantissimo. Faccio molte letture poetiche e sono momenti bellissimi, anche se a volte qualcuno fa domande stupide, tipo: lei ha amato molti uomini? e via dicendo. Però è bello essere al centro dell'attenzione. Poi torno a casa e i vicini non mi salutano neanche, per loro continuo a essere la matta della porta accanto: è il paradosso».

Qual è il periodo vissuto a Milano che ricorda più volentieri?

«Subito dopo la guerra. Eravamo tutti felici. Era esploso davvero il

Novocento. Anche per quanto riguarda la cultura. C'erano Rebora, Quasimodo, Pasolini... e tantissimi altri. Li ho conosciuti tutti. Adesso non ci sono più. Soltanto piccoli fuochi d'artificio come questi nuovi scrittori cannibali. Noi eravamo diversi. Un altro periodo bello è stato quando avevo ospite Titano. Avevo qualcosa da dare a un essere umano ed era molto importante. Ho sempre sentito il bisogno di aiutare i disperati. Sono sempre stata una persona molto disponibile e, in questo senso, ho trovato talmente tante cose da fare a Milano che mi sembrava più importante aiutare gli altri piuttosto che scrivere. La poesia diventa secondaria. Milano sembra ricca, ma per me è un bluff. E poi c'è in giro tanta avarizia. Se uno dà diecimila lire a un povero non va in malora... ma quello li beve, dicono... ma lascia che li beva».

In città c'è anche molta solitudine...

«Non c'è alternativa. Le città sono impostate così. Ormai è un dato acquisito. Si emarginano i vecchi quelli che non contano niente. Probabilmente dipende dal fatto che la gente non conosce la coesione di uno spazio di amore. Ognuno diventa egoista, prende le distanze dagli altri. L'uomo d'altronde non conosce troppe cose. Non sa da dove viene, dove andrà, quale sarà il suo destino, perché Dio ci ha creati...».

Ci pensa spesso?

«Sì, ci penso molto, e mi dico che probabilmente noi abbiamo una visione limitata della realtà, non vediamo molte cose e allora perdiamo una buona fetta della conoscenza cosmologica. Però è anche bello sentirsi bambini in seno all'universo. Essere ancora in fase di crescita, come in eterna gravidanza».

Ha vissuto in altre città?

«Manicomio a parte, ho vissuto tanti anni a Taranto e ho visto che il meridione sa aspettare, conosce l'arte del far niente. Qui invece devono sempre fare, pulire, spazzare, rimastare, inventare, chiudere i C.P.S., i centri di accoglienza, aprire un'altra roba... non stanno fermi mai. A Taranto c'era il mare, la dolcezza del clima. Mi ero sposata in seconde nozze con un chirurgo. Eravamo due pensionati. Era un poeta anche lui. Si stava molto bene. Si meditava, si dormiva, non si dormiva per lo scirocco, c'erano le mareggiate, il giuramento dei coscritti, c'erano le palme come in Africa. Era bellissimo. Cinque anni di amore intenso. Poi sono tornata qua, alle mie radici. Per fortuna il Ticinese offre questo di bello: certe mattine non ho voglia di scendere ma poi penso: almeno vedo la faccia del vino, del macellaio, che sono ancora lì... Ecco, questi riferimenti certi mi mettono un po' di allegrezza. Sono cose che mettono in moto una certa rassicurante ripetitività...».

Non ha mai pensato di andare a vivere in un luogo più piccolo?

«Sì, mi piace la vita agreste. Avrei voluto fare la contadina. Purtroppo mio padre aveva il pallino degli studi. Io volevo andare veramente ad arare e invece lo studio mi ha rovinato l'esistenza. Le racconto una cosa che ho detto a poche persone, in realtà avrei voluto ancora di più diventare suora. Avevo fatto un anno di noviziato a Vercelli. Avrei voluto entrare in un convento di clausura, poi mi hanno detto che la vita del matrimonio era migliore e ho accettato, ma il mio cuore è sempre stato lontano. Comunque la vita è sempre una gran bella cosa e io riesco a trovare meravigliose perfino le ragnatele di casa mia. Ha visto? «Miracolo a Milano»? C'è quella scena, quando scappa il latte dai bidoni... tanti lo raccogliessero, lì lo lasciano andare e guardano incantati il latte che sporca, si sparge intorno, va dappertutto...».

E adesso, non le viene mai la tentazione di lasciare la città?

«Per una persona che è stata chiusa tanti anni in manicomio, l'idea della libertà... vorrei, ma non ci riesco, non riesco più. È come una camicia di forza che ha indosso per sempre. D'altronde le cose è forse meglio sognarle, come ne «Il sabato del villaggio». «Dimani al di di festa...». È meglio vivere nell'attesa».

Dal rigattiere in cerca di identità

GIANCARLO ASCARI

Ci sono mercati che non conoscono crisi: quelli che, intitolandosi all'antiquariato, al modernariato o al broccante, si materializzano più o meno mensilmente in tutte le città italiane.

Qualche indirizzo: in via Borgo d'Ora a Torino ogni seconda domenica del mese, in Ripa Ticinese a Milano ogni ultima domenica del mese, a Ponte Milvio a Roma l'ultimo week end del mese, alla Villa Comunale di Napoli ogni terzo fine settimana del mese, e poi a Mondovì, Villafranca, Chiavari, Cesena, Arezzo, Padova, ecc. È un universo di bancarelle piene zeppine di cose avvolte da una patina di antico, di quasi antico, di appena passato, insomma di ieri; che sia abbigliamento, oggettistica o arredamento. In un'arena in cui l'orologio è regolato su un perenne oggi, questi mercati diventano dunque quasi un necessario luogo di compensazione, in cui potremmo costruire un rapporto col passato.

Un passato che ci è caro, e che dunque viene venduto a caro prezzo, con cifre che volano dalle seicentomila lire per un grammo di una tromba ai dieci milioni per i vetri veneziani. E in mezzo ci stanno le macchine fotografiche d'epoca, i soldatini, i dischi, i libri, le bambole, le madie, i pipizi,

juke box e infinite altre cose. Si tratta insomma di un business in espansione, che ben si accavalca all'ormai inesauribile moda del revival che continua a fagocitare stili e cose del tempo che fu. E, come in tutti i settori in crescita, anche qui è in atto una differenziazione dell'offerta: nascono reti commerciali in franchising a cui i privati possono affidare la vendita dei propri oggetti e si aprono veri supermercati al chiuso di cose d'epoca. Niente a che vedere con i malinconici mercati delle pulci: nelle fiere dell'antiquariato il pubblico, anche a Roma o a Milano, è più simile a quello dello struscio domenicale nelle città di provincia. Si tratta in genere di coppie, giovani o di mezza età, etero o gay, ben acchitate in abbigliamenti che vanno dal tirolese opulento al «country gentleman», dal finto liso all'intellettuale simil prada.

È un pubblico nuovo che, in particolare nel Nord Est, si sovrappone perfettamente a quei ceti affluenti che tanto hanno impegnato giornalisti e sociologi negli ultimi anni. Un pubblico diretto erede di quello a cui si riferiva Vance Paclard in «Gli arrampicatori sociali»: «Quando un provinciale aspira alla classe media superiore, compra antichità, simbolo di una posizione sociale antica

che attribuisce accettabilità a una fortuna recente». Ma ora forse c'è qualcosa di nuovo, il passaggio a una seconda fase del processo: non più solo una ricerca di status sociale, ma anche di identità individuale. Sulle bancarelle ognuno va a caccia non di un passato collettivo, ma del proprio: di odori, suoni, colori che hanno accompagnato la sua vita. Si tratta, in ultima analisi, di una ricerca di sicurezza, come ben spiegava Jean Bandrillard in «Il sistema degli oggetti»: «L'avvenimento compiuto che l'oggetto antico significa è la nascita. Io non sono chi è attualmente, è perché questo significa angoscia, sono chi è stato...».

Possiamo così trovare nei mercatini la conferma che l'Italia è un paese maturo, in cui i ceti medi non comprano più cose d'epoca per affermarsi socialmente, ma per soddisfare il proprio ego; sono insomma pronti per passare al collezionismo, fase suprema del capitalismo. E i mercati delle pulci? Ci sono ancora: Senigallia a Milano; Porta Portese a Roma, la Montagnola a Bologna e tanti altri. Li vanno i vecchi, i ragazzi, gli extracomunitari a comprare e vendere vestiti, scarpe, dischi, libri. Ma è roba brutta, roba che costa poco, roba da usare.

